

I seggi delle primarie hanno chiuso quando in Italia era ancora notte fonda

I primi dati definitivi relativi ad alcuni villaggi danno Barack nettamente primo fra i democratici

New Hampshire, Obama prepara la festa

Per i sondaggi il senatore nero incasserebbe la sua seconda vittoria stracciando Hillary. L'ex first lady perderebbe il vantaggio anche a livello nazionale. A destra favorito McCain

di Gabriel Bertinotto

ERA NOTTE FONDA IN ITALIA quando i seggi hanno chiuso in New Hampshire nell'attesa di un nuovo trionfo di Barack Obama. Gli ultimi sondaggi diffusi in giornata mentre erano ancora in corso le operazioni di voto confermavano la tendenza nettamente

favorevole al senatore nero dell'Illinois e descrivevano le dimensioni catastrofiche del secondo previsto tonfo della concorrente Hillary Clinton. Tredici punti percentuali di differenza: 42% Obama, 29% Clinton. Molto più indietro il terzo aspirante Democratico alla nomination per le presidenziali, John Edwards, con il 17%. Del resto sin dal mattino si erano conosciuti i risultati delle primarie in due remoti villaggi di montagna, che per le loro piccole dimensioni sono tradizionalmente autorizzati a chiudere i seggi prima ed a pubblicare l'esito della consultazione senza aspettare il completamento delle operazioni in tutto lo Stato. Ebbene, sia a Dixville Notch che a Harst Location, Obama aveva stravinto fra i Democratici, così come, rispettando i pronostici, John Mc Cain risultava primo fra i Repubblicani. Per tutta la giornata i candidati di entrambi i partiti hanno corteggiato i loro potenziali sostenitori, visitando i seggi e partecipando a incontri pubblici per convincere gli ultimi indecisi. Obama ha ripetuto l'ennesima invocazione al «cambiamento», parola d'ordine che sembra avere fatto breccia nel cuore degli americani. Hillary non ha perso occasione per smentire le voci di un suo ritiro in caso di sconfitta nel New Hampshire. «Le primarie sono un processo nel quale si passa da un posto all'altro e ogni volta si ricomincia da zero -ha detto in un'intervista televisiva- ed io credo che il momento decisivo arriverà alla mezzanotte del 5 febbraio», quando termineranno le operazioni di voto in una ventina di Stati. Insomma, l'ex-First Lady sarebbe intenziona-

In tutti gli Usa a dicembre la Clinton aveva 18 punti in più. Ora lei e il rivale sono alla pari con il 33%

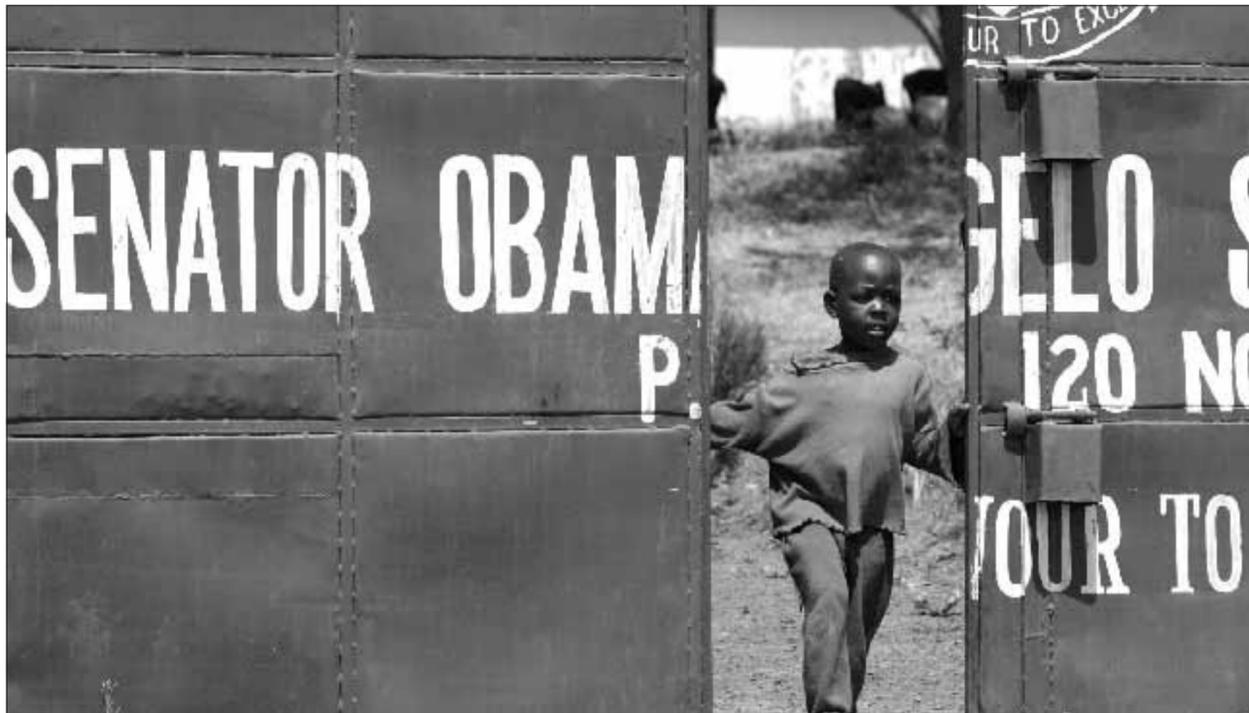
ta a dare battaglia almeno fino al cosiddetto Supermartedì. Anche ieri in suo aiuto si è mosso il marito Bill, questa volta criticando i media per avere dato troppo credito alla «più grande fiaba per bambini che io abbia mai visto», cioè la propaganda di Obama. Parlando agli allievi di Dartmouth, un ateneo del New Hampshire,

l'ex-inquilino della Casa Bianca ha notato come la stampa abbia promosso Obama senza sottoporlo agli stessi durissimi esami riservati a Hillary. Anche nel ricorso ad argomentazioni di questo tipo il clan dei Clinton dà però l'impressione di faticare molto ad affrontare un calo di consensi che evidentemente non si attendeva

arrivasse così improvviso e massiccio. Un calo che non riguarda solo gli Stati in cui già si è votato, ma l'intero Paese, visto che su scala nazionale le rilevazioni demoscopiche pongono oggi Hillary e Barack più o meno alla pari intorno al 33%. Dieci giorni fa la Clinton aveva diciotto punti di vantaggio. I sondaggi stanno notando un

fenomeno singolare, seppure non nuovo nella storia americana, ed è un cospicuo travaso di voti dal campo Repubblicano a quello Democratico, grazie al messaggio di speranza e ottimismo che emerge dalla campagna elettorale di Barack Obama. All'inverso, un'analogia trasmutazione da uno schieramento all'altro avvenne, e per la

stessa ragione, durante le presidenziali del 1980, vinte da Ronald Reagan. Allora si parlò di una sorta di movimento informale di Democratici reaganiani, così come ora si comincia a parlare di Repubblicani obamiani. Nell'80 Reagan pescò consensi in settori dei ceti medi tradizionalmente filo-Democratici, stanchi dell'atmosfera di pessimismo che si respirava verso la fine della presidenza di Jimmy Carter. Che qualcosa di simile stia accadendo ora a vantaggio di Obama è lo stesso senatore dell'Illinois a lasciarlo intendere, raccontando sovente nei suoi comizi quanti ex-Repubblicani lo avvicinano per rivelargli «sussurrando come se avessero paura di qualcosa, che voteranno per me». In casa Repubblicana, dopo l'exploit di Mike Huckabee in Iowa e l'attesa vittoria di Jonh McCain ieri in New Hampshire, ci si interroga sulle reali possibilità di Rudy Giuliani, che per il momento ha preferito mantenere un profilo basso. Giuliani punta molto su alcuni appuntamenti delle settimane prossime, a cominciare dalle primarie in Florida il 29 gennaio e dal Supermartedì del 5 febbraio. In quel giorno si voterà in Stati come la California, che manderà 173 delegati alla convention repubblicana di settembre. Tantissimi in confronto ai 12 del New Hampshire. Ecco perché signora Giuliani ha deciso che non valesse la pena impegnarsi troppo. Quando ha cercato di darsi da fare però, sono arrivati segnali che dovrebbero preoccuparlo. A Derry, nel New Hampshire, l'ex-sindaco di New York ha avuto difficoltà a riempire un piccolo teatro da opera lirica, nonostante gli avessero preparato solo un'ottantina di sedie. Sono dovuti arrivare volontari della campagna per riempire gli spazi vuoti. E ieri, mentre stringeva le mani agli elettori fuori da un seggio a Manchester, è stato preso in giro dal rivale Huckabee, (arrivato proprio in quel momento circondato da una folla molto più numerosa della sua), che gli ha ironicamente chiesto di votare per lui. Euforico, Huckabee, per le indagini statistiche che a sorpresa gli attribuiscono il primato su scala nazionale con il 25%, davanti proprio a Giuliani che ha il 20% e a McCain con il 19%. Prima del voto in Iowa Giuliani precedeva di undici punti Huckabee, e di tredici McCain.



Un bambino esce dalla scuola che porta il nome di Barack Obama nel villaggio di Nyagoma-Kogelo in Kenya, paese natale del padre del senatore. Foto di Darko Bandic/Agf

LA CORSA ALLA CASA BIANCA

IERI Primarie in New Hampshire	29 GENNAIO Primarie in Florida
15 GENNAIO Primarie in Michigan	5 FEBBRAIO Super Martedì. Si vota in 22 Stati per le primarie dei Democratici e in 20 Stati per quelle dei Repubblicani
19 GENNAIO Primarie in Nevada (democratici) e in Sud Carolina (repubblicani)	9 FEBBRAIO Primarie e caucus negli altri Stati
26 GENNAIO Primarie democratiche in Sud Carolina	4 NOVEMBRE Si vota per le presidenziali
26-29 LUGLIO Si tiene a Denver la convention nazionale dei Democratici, che nominerà il candidato	
1-4 SETTEMBRE A Minneapolis la convention nazionale dei Repubblicani	

26 settembre. Primo dibattito presidenziale
2 ottobre. Primo dibattito tra i candidati alla vicepresidenza

KENYA

Barack telefona a Odinga «Basta violenza»

WASHINGTON Il senatore nero dell'Illinois Barack Obama, fresco vincitore dei caucus in Iowa e dato favorito dai sondaggi anche in New Hampshire, ha telefonato ieri al leader dell'opposizione in Kenya, Raila Odinga. Obama, che è di origini keniane da parte di padre, ha rivolto un appello affinché Odinga e gli altri leader politici si adoperino per mettere fine alla violenza scoppiata nel Paese dopo le elezioni del 27 dicembre, quando è stata proclamata la vittoria del presidente uscente Mwai Kibaki. Secondo quanto ha dichiarato alla Bbc lo stesso leader dell'opposizione keniana, Odinga e Obama sarebbero cugini - un legame che lo staff del candidato democratico non è stato in grado di confermare. Nei giorni scorsi Obama ha telefonato anche a Kibaki, il presidente uscente, la cui rielezione è stata contestata come fraudolenta. Lunedì scorso anche il presidente degli Stati Uniti, George W. Bush, aveva rivolto un appello a Kibaki e al leader dell'opposizione affinché cercassero un dialogo.

USA

Colin Powell fa il tifo per Obama «Abbattute le barriere contro i neri»

CONCORD L'ex segretario di stato americano Colin Powell ha affermato lunedì sera di «rallegrarsi» per il successo di Barack Obama, il senatore nero dell'Illinois che aspira alla Casa Bianca e che dopo la vittoria nello Iowa è lanciaatissimo nei sondaggi. Powell, primo afroamericano a diventare segretario di Stato, in un'intervista alla rete tv Pbs ha detto che gli americani dovrebbero «gustare il momento in cui qualcuno come Barack Obama può abbattere tutte le vecchie barriere che la gente pensa esistano per quanto riguarda le opportunità accessibili agli afroamericani». «L'obiezione secondo cui non sarebbe abbastanza nero, è un'assurdità totale - ha aggiunto Colin Powell - (Obama) non si presenta come un nero, ma come un americano che vuole essere presidente degli Stati Uniti. Noi dovremmo considerarlo come un candidato alla presidenza che casualmente è nero, non come un candidato nero alla presidenza».

Fra i candidati dell'Elefante a livello federale Huckabee sorpassa Giuliani: 25 a 20%

IL RITRATTO

GIANCESARE FLESCA

McCain, i sogni di un veterano

Dai primi sintomi, l'America vuole un presidente giovane e «nuovo», non vincolato dai lacci della politica, una persona semplice ed onesta. Questo identikit non coincide con quello di un candidato fra i più rispettabili: il senatore dell'Arizona John McCain, repubblicano ma anche un po' «maverick», che nel politichese di Washington significa «cane sciolto», tanto sciolto che alle ultime elezioni, quelle del 2004, molti si auguravano un «dream team», un'accoppiata da favola, John F. Kerry, democratico, alla presidenza e John Mc Cain, repubblicano alla vice-presidenza. I due avevano

molte battaglie parlamentari in comune, contro le lobbies multimiliardarie del tabacco, contro quelle del petrolio o quelle dell'industria automobilistica. Non solo. L'uno come l'altro avevano combattuto in Vietnam, il primo fu ferito, a McCain toccò il peggio: precipitato nei pressi di Hanoi con il suo bombardiere, si ruppe braccia e gambe nel lancio con il paracadute, poi fu ferito dai nordvietnamiti che lo catturarono senza troppo garbo e lo rinchiusero per cinque anni

in quello che allora veniva chiamato l'«hotel Hanoi», la prigione della capitale. Ancora oggi sulla sua scrivania fa da fermacarte un rozzo mattone, reliquia di quel terribile soggiorno. Questo mattone adesso pesa molto più che in passato, e non in suo favore. Perché? Perché McCain non fa parte del «nuovo» che la gente sembra cercare. Dall'«hotel Hanoi» è finito dritto dritto in Senato dove, come si diceva, ha fatto grandi battaglie onorevoli che però pochi ricordano ancora, ponendo sempre al

centro della sua politica l'esperienza in Vietnam. Lo si è visto durante i dibattiti parlamentari su Abu Ghraib e su Guantanamo, dove ha ricordato le torture da lui subite, che si rivelarono inutili e feroci. Ricorda anche, con un po' di civetteria, che le torture nordvietnamite aumentarono quando si seppe che suo padre era comandante in capo della Marina proprio a quel tempo.

Adesso nel posto dove cadde il suo A4-Skyhawk i vietnamiti hanno innalzato un cippo. Tutto questo colpiva gli elettori ancora 4 anni fa. Adesso che ha più di 70 anni, molti si chiedono se non sarebbe tempo per lui di ritirarsi e godersi i quattro nipotini e la moglie straordinaria che sposò in terze nozze. La prima moglie veniva chiamata «Marie the Flame of Florida», una spogliarellista che l'aveva stordito e che lui aveva sposato divorziando per sua fortuna un anno dopo. La seconda era una modella che lo lasciò presto, stavolta lei, perché stanca dei suoi continui tradimenti e delle sue memorabili sbronze. Quella

buona fu Cindy Hensley, figlia di un magnate della birra in Arizona. Se qualcuno gli dicesse oggi: «togliti di mezzo, sei vecchio», c'è da giurare che passerebbe un brutto quarto d'ora. La sua campagna elettorale, come quella di Hillary, è fondata sull'«esperienza». Il tormentone però, almeno il suo, è sempre lo stesso. La Clinton si occupa di un museo che ricordi l'epopea di Woodstock? E lui se ne esce con uno spot dicendo che a Woodstock lui non c'era, perché «impegnato in altre cose» e la sua foto di eroe di guerra ricorda in che cosa. Rudolph Giuliani, sostiene che

il «waterboarding» (uno straccio bagnato e spalmato sul viso di un poveretto che ha la sensazione di soffocare) non si può considerare una tortura. E lui, McCain, lo bolla subito come «inesperto» di queste cose. La più grossa la fa da un palco dove comincia a cantare una celebre canzone dei Beach Boys, Barbara Ann, trasformandone il refrain in Bomb Iran... bomb, bomb, bomb Iran. Se è un gioco è di cattivo gusto. Altrimenti c'è da credere che quei cinque anni all'hotel Hanoi non gli fiaccarono soltanto la «carrozzeria», come lui chiama il proprio corpo ricamato dalle cicatrici.